

Ancora caos

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tommaso Tommasi

ANCORA CAOS

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Tommaso Tommasi
Tutti i diritti riservati

1

Nella città dell'assurdo fugge la balena insieme alla mosca Tsè. E l'uomo impazzito si rifugia nel deserto. Gabbiano di paglia tra gli scogli di Dover.

Ansia d'attesa. Paura di perdere libertà. Poesie sulle ali di farfalle e sui petali di rosa. Quello che noi chiamiamo amore che cos'è?

I tedeschi di Miror strombazzano sulle loro auto lucide: unico capitale importato. Di cultura non si parla.

Uscire col quaderno ti fa scambiare per l'impiegato dell'Enel, e invece il mio *papier* contiene altro che numeri e date...

Quando scompare la gioia? Quando si vive una vita che non si vuole. Eppure, è sempre lì, il poeta, solo...

Il poeta ha bisogno del sogno. Toglietegli il sogno, e muore. La sua morte è la pazzia. È la fine della umanità.

Le emozioni sono attimi che la memoria fatica a ricordare. Oggi brilla il sole, come ieri e come domani...

Cippi l'ho trovato sull'asfalto. Passerottino caduto dal nido che non sapeva ancora volare. Ma con me può stare sicuro. L'ho tenuto tra le mani come in un nido. Poi l'ho messo nella gabbietta che era stata di Fortunello.

Per un po' l'ho nutrito con pere. Poi, con mia grande sorpresa, ha preso a beccare. Ora, a vederlo saltellare, mi sembra felice. Becca anche le strisce di stoffa. Combatte anche con le vespe che vorrebbero rubargli la pera e i biscotti.

«Preferisci rimanere in gabbia, al caldo, col cibo sicuro, o affrontare le incognite della libertà, nell'aria, dove troverai dappertutto nemici?»

Ma sono sicuro che alla libertà non si rinuncia. Meglio un giorno solo, libero, che un anno in gabbia...

Il poeta ama stare da solo e si odia. Ama il mondo intero ma ne ha paura. Ama il silenzio e lo teme. Gli piace dormire e non dormire alla luce del mattino. Insoddisfatto sempre, ambizioso e umile, malinconica mente cieca...

Bisogna far vivere la poesia per poter diffondere l'amore. Il cielo si allunga fino al mare e ricopre azzurre geometrie. Evadere nel sogno e impazzire per tornare ad essere la tigre del deserto...

Il poeta non è mai pieno delle sue parole, dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti. Eppure, potrebbe essere orgoglioso del suo respiro poetico. L'incanto soave dei sogni riflette fasci di luci che cercano sguardi amici che trova solo nei momenti felici. E talvolta l'attesa si

trasforma in malinconia. Non è una vera e propria delusione per un incontro mancato, ma la consapevolezza di una realtà che è fatta di parole non dette, di ciò che avrebbe potuto essere ma non è stato. Si affacciano allora i ricordi che la bellezza della luce trasforma in realtà accennate. E la realtà stessa si confonde nel sogno fino a renderci incapaci di discernere l'abbraccio dal distacco, il sorriso dal "digrignar dei denti".

E quando voliamo spargendo "parole senza senso" ci pare la cosa più naturale, nemmeno fossimo aironi cenerini che guardano lontano il luogo dove atterrare. E così, sulla Terra, si perde quella regalità, quella maestosità che fa un essere comune di un essere fantastico. Quando il poeta si fossilizza nel quotidiano, si sente sconfitto dal vento e non riconosce più sé stesso come essere pensante. Deve allora aggrapparsi ad altre sensazioni per sentirsi ancora vivo. Ma in quell'atmosfera si perde nel caos più totale. Riemerge così quel suo tornare agli anni giovanili, dove tutto sembrava scorrere sereno.

I problemi della vita vengono attenuati, nascosti dall'ottimismo proprio di chi non vede le problematiche, vive al di sopra di esse, fa in modo di non affrontarle, chiudendo gli occhi come fosse un cieco. E per non pensare si ascoltano altre parole, altri suoni che non sono amici del silenzio. Eppure, proprio dal silenzio nascono tante verità.

Le spugne del viale appoggiano il loro peso stanco ma nessuno bada alla loro paura, alla loro solitudine...

Nessuno può impedirmi di restare solo tra la terra che riscopre i suoi sassi e le sterpaglie che nascondono le voci buone del concerto verde della natura...

Le luci del tuo volto sorridono nella stanza buia dove il tuo ritratto si raffredda sotto la doccia...

Barattoli di luce trafitti da forchette umane mi riempiono l'orizzonte anche se grandi tele sorrette da fili di ferro nascondono latrati di cani improvvisi...

Sono uscito senza compagnia e il sole può battermi in qualunque modo anche se i gabbiani si alzano ancora dal mare fino a circondare il mio cielo...

Ho paura della grande ignoranza
che crede di essere altro...

Sanno i bianchi dove vivono i neri?
Magia bianca e magia nera...

Le piume mi sono rimaste attaccate alla pelle. Le emozioni sono attimi che la memoria fatica a ricordare. Oggi brilla il sole, come ieri e come domani...

La pioggia sul tetto della macchina non mi sorprende più: alzo solo la testa stanca. Gli occhi sbarrati mi spaventano di più in questi giorni di guerra, dove la morte sceglie come amica la morte...

Alla ricerca della felicità, correre in bicicletta lungo i fiordi norvegesi e dal castello di Fenis sorridere ai sassi che brillano al sole del mattino. Le mani na-

scondo sotto i guanti, come quando correvo durante
le olimpiadi di Monaco per svegliare le anatre del
fiume... Era il 1972!

La natura è ordine?
Che confusione
Nella mia testa
Di uomo del duemila!
L'uomo è senza dubbio
C a o s!

Guardare e
non guardare
dev'essere
la stessa cosa
poiché
bisogna
passare ad altro,
allo sguardo
dell'anima...

Fuggire
dalla
vita
che
stritola
tra
i
sassi
e
il
cemento!

Evadere
nel sogno
e impazzire
per tornare
ad essere
la tigre
del deserto!

Il pesciolino rosso di Adriana. Anche Adriana, molti anni fa, è stata una alunna terribile. O doveva sembrare tale agli occhi delle suore educatrici che si erano assunte l'ingrato compito (se è vero quello che racconta Adri).

Una volta si volle vendicare e a farne le spese fu il povero pesciolino rosso che stava sulla cattedra... Adriana minacciò, in uno scatto di follia, di uccidere il pesciolino con uno spillo. La suora cominciò ad urlare come una indemoniata, e forse il pesciolino morì per lo spavento...

Ero ormai rassegnato. Non sarei mai arrivato a Milano in orario. Era quasi la realizzazione di un desiderio inconscio, la voglia di non tornare qui dove regna la nebbia e il fumo dell'inquinamento. O era piuttosto la replica di un qualcosa che era già avvenuto quindici anni prima, quando sono stato costretto a dormire una intera notte nella sala d'attesa, molto scomoda, di una stazione ferroviaria.

Dopo quell'esperienza assimilata ormai dalla mia coscienza e catalogata come avventura, ci sono state altre avventure: quasi ogni volta che sceglievo il treno il viaggio si trasformava in avventura. Lo sapevo!

Finalmente in salvo! Ma fu una salvezza che la fece cadere dalla padella nella brace. Infatti, la famiglia di Antonella, quando ancora non si era ripresa dalla violenza subita tre giorni prima, e senza tener conto della fragilità psicologica della ragazza, non trovò niente di meglio che instradarla sulla via del vizio. Pensando che ormai non avrebbe potuto più trovare un marito e farsi una famiglia, e che non avrebbe potuto realizzarsi come persona, poiché la sola realizzazione doveva avvenire appunto alle dipendenze di un uomo che la prendesse in sposa, Antonella fu avviata, nonostante le sue deboli proteste, sulla via della prostituzione. E siccome era una bella ragazza, e giovane soprattutto, ottenne di ricevere i suoi clienti a casa di una sua cugina che “esercitava” ormai da molti anni e aveva acquisito molta esperienza, con un giro d'affari notevole.

Antonella era invece priva di qualsiasi nozione di “pubbliche relazioni”, perché le sue aspirazioni erano altre. A questo punto c'è da pensare che la violenza subita dalla ragazza fosse stata tutta una montatura voluta dalla famiglia. Antonella subì quell'estremo affronto come una vittima predestinata. Fatto sta che ogni giorno che passava, si indeboliva sempre di più, talvolta rifiutava perfino di mangiare, ma l'incubo ricorrente della violenza subita diventava sempre più insopportabile. Non riusciva più nemmeno a dormire. Sbarrava gli occhi come se tutti volessero accanirsi sul suo corpo per violentarla ancora, ancora, sempre, sempre. E ogni volta che si sentiva penetrare avrebbe desiderato morire...

Non si può dire che “Coca-cola”, come veniva chiamato un mulatto proveniente da chissà dove, senza un proprio nome e una propria famiglia, fosse un modello di correttezza morale o che non avesse mai avuto a che fare con la legge. Ma almeno nessuno aveva mai avuto di che dire circa le sue capacità di intendere e di volere.